

«Stiamo costruendo il primo partito del XXI secolo. Ma non si deve sradicare quello che c'è»

# Unità POLITICA

«La rivista? L'obiettivo è farla girare tra i giovani. Deve suscitare dibattito e accogliere tante opinioni»

## I saggi e il Pd: aperto, popolare, pragmatico

Parlano gli uomini e le donne scelte per i primi passi dell'Ulivo. Gualtieri: «Il manifesto? Più obiettivi che identità». E la rivista per Monaco dovrà guardare al welfare. Sandra Bonsanti: «Ci vorrebbe un Pulitzer...»

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

**UN MANIFESTO** politico entro la fine dell'anno, una o più scuole di formazione coordinate da Filippo Andreatta, e una rivista animata, tra gli altri, da Vittorio Bo, Lucia Annunziata, Sandra Bonsanti,

Gad Lerner, Franco

Monaco, e Andrea

Ranieri. Ventisette te-

ste pensanti impegnate a far vivere il progetto del Partito Democratico: strumenti, forma, idee. Roberto Gualtieri, tra i relatori di Orvieto, è tra gli invitati (assieme, tra gli altri, a Rita Borsellino, Liliana Cavani, Virginio Rognoni, Michele Salvati, Pietro Scoppola, Salvatore Vassallo e Luciano Violante) alla stesura del «manifesto». Un progetto che, spiega, «dovrebbe indicare con chiarezza le linee di una missione comune. Per questo - chiarisce - deve essere un «manifesto politico» e non una «carta dei valori». Vale a dire: non deve porre l'accento su «interessi» e «valori» ma seguire un progetto politico non contingente e rilanciare un «nuovo riformismo» che abbia un'idea forte della globaliz-

zazione e del modo di governarla. Che guardi all'Europa come a un attore globale. Che si misuri con la trasformazione, che governi i processi di un capitalismo civilizzato. Che abbia una visione, un orizzonte. Che, sul piano interno, non smantelli le politiche pubbliche, ma che punti a riformare il sistema, a un nuovo welfare». Il compito di sintesi non si annuncia semplice: «Stiamo costruendo il primo partito del XXI secolo, ma non pensiamo ad un'idea «nuovista». Non si deve sradicare quello che c'è. Dobbiamo costruire un partito di governo. Popolare, di tutti gli italiani e non di una classe. Attento agli interessi dei più deboli. Un partito che vuole recuperare il rapporto con il popolo. In Italia viviamo l'assenza di grandi partiti. I maggiori arrivano al massimo al 18% dell'elettorato. Sono troppo poco legati alla società, e quindi trovano maggiore difficoltà ad attuare le proprie linee politiche. Radicare il partito Democratico nella società è un'ope-

razione squisitamente democratica. Anche per questo il Pd dovrà essere tutt'altro che leggero. La sfida più appassionante sarà quella di creare, in questo orizzonte, le nuove forme». Franco Monaco è nel numero degli animatori della rivista. Come per il manifesto, il progetto non è ovviamente ancora partito. Per il deputato ulivista

l'augurio è che risponda a quattro attese. «La prima: dovrebbe essere una palestra aperta al confronto il più largo possibile, cui partecipino uomini di cultura, politici, rappresentanti delle forze sociali, professionali e che abbia per oggetto i valori di riferimento e le idee forza del Pd». La seconda: «Che isoli alcuni questioni programmatiche

che caratterizzano il profilo politico del Pd. Penso in particolare alle questioni che attengono al cosiddetto «nuovo welfare». La terza: «La forma politica organizzativa di un partito che osa definirsi democratico e che dunque deve aprirsi alla partecipazione dei cittadini». Una «attenzione speciale - infine -

dovrebbe essere riservata al governo del mondo, alla politica internazionale, alle istituzioni sovranazionali e naturalmente all'Europa». La rivista, immagina Monaco, dovrà avere carattere divulgativo («Mi auguro soprattutto che possa circolare tra i giovani») e dovrà interagire con il «manifesto» (potrebbe essere «la sede privile-

giata della riflessione») e le scuole: sia come strumento «didattico» che come «proiezione esterna dei contenuti» da queste sviluppati. Sandra Bonsanti avverte la difficoltà dell'opera: «Per me dovrebbe dare voce alla base. Rappresentare l'apertura con la quale anche il Pd nasce. Certo per farlo ci vorrebbe un premio Pulitzer».



Foto di Andrea Sabbadini

**SCONTRIO TRA AMMINISTRATORI E SEGRETARIO**

## Bologna, la base Ds dice basta «Più unità, meno polemiche»

di **Andrea Bonzi** / Bologna

**PARTITI E AMMINISTRAZIONE**

«Sergio Cofferati? Io lo rivoterai, ma a malincuore. In questi due anni e mezzo è mancato il rapporto con la gente. Dozza e Zangheri giravano nei Quartieri, venivano a vede-

re... Bisogna fare così se si vuole mantenere il contatto con la base». Loris Cremonini è un distinto signore che abita alla Barca, una delle zone più popolari della periferia di Bologna. Ieri pomeriggio, insieme a un'altra ventina di persone, era alla sezione Ds di via De Ambris, a parlare niente meno che di Partito Democratico. Una bella voglia, vien da dire. Ma sotto le Due Torri il desiderio di partecipare è sempre alto. In decine di sezioni, centri sociali e sedi di associazioni di volontariato si discute, spesso si litiga: non solo perché si perde a briscola, ma per questioni meramente politiche. Per intercettare gli umori e le richieste della gente, i Ds hanno messo in cantiere 22 assemblee in città per fare un bilancio di metà mandato, e così il sindaco Cofferati, che ha deciso di seguire 9 consigli di Quartiere aperti al pubblico. Una specie di replay del viaggio fatto in campagna elettorale per conoscere meglio la città che sarebbe andato a governare. Basterà? Perché non è facile avere a che fare con cittadini attenti, che i giornali li leggono tutti i giorni, e si fanno il sangue cattivo per le polemiche interne ai partiti del Centrosinistra. Scontri che in questi due anni e mezzo non sono certo mancati. Come l'ultimo, che ha visto l'assessore Ds, Virginio Merola, polemizzare con il segretario della Quercia, Andrea De Maria, per via del famoso documento di metà mandato. Un testo, base della discussione che culminerà con una grande assemblea di rappresentanti di partiti e associazioni all'inizio del 2007, che ha dovuto tener conto delle sensibilità di tutte le forze dell'Unione e che è stato considerato «vuoto» di contenuti dallo stesso Merola, all'uscita di un vertice con il sindaco stesso e altri dirigenti Ds. Gli interessati hanno chiuso la questione con un abbraccio davanti ai fotografi e ieri De Maria, do-

po un'ora di colloquio (già fissato da tempo) con Cofferati, ha chiarito: «Nessun problema col sindaco». La vicenda sembra chiudersi qui, dopo aver, però, contagiato altri partiti dell'Unione, scatenando un «tutti contro tutti» di difficile comprensione per i cittadini. Che, prima di tutto, chiedono unità.

«Caro sindaco - dice Piero Passerini, della sezione Ds Roveri, mandando un'ideale missiva a Cofferati -, mi sono consumato tre suole di scarpe per seguirlo durante la campagna elettorale nel 2004, e ora non sono d'accordo con il polverone sollevato contro De Maria. Così si dà l'impressione dello sfarinamento della coalizione». Contrariato sì, ma deluso? «Ancora no, ma spero di non dovermi ricredere. L'amministrazione Cofferati, per ora, è da 6+». Lo spirito polemico, per molti militanti Ds dipende da Rifondazione comunista: «Tutte le volte che il sindaco propone qualcosa, si alza la voce del Prc, non è possibile - si lamenta il 56enne Emilio, tra gli spettatori del primo consiglio aperto di Quartiere -. Secondo me ha ragione Cofferati, l'ammiro da quando era in Cgil». Profondamente deluso dal sindaco è Gianfranco, infermiere al Bellaria, che smette di giocare a carte per sottolineare: «Se il Prc fa polemica, lo mandi a spendere e ti assumi le responsabilità, questo continuo conflitto maschera il fatto che, a Bologna, l'amministrazione non ha combinato nulla».

Al bar vicino alla sezione del Borgo Panigale, lungo la via Emilia, il dibattito tiene banco: «È chi vuole farsi vedere che alza la voce, mica il sindaco - tuona Oddone Gambellini -. Certo, io il Partito Democratico non lo farei. I Ds vanno bene così, unendoci facciamo solo del caos». Insomma, ma li sentite vicini i partiti? «Mah, i politici dovrebbero parlare al cuore e alla gente - chiude un amico di Vincenzo -, ma non ci riescono».

**Il sindaco Cofferati va in nove Consigli di quartiere. E la Quercia organizza 22 assemblee per fare il bilancio di metà mandato**

**ENTRAMBI DELLA MAGGIORANZA DS**

## Contro Zingaretti, Latino sfida per la guida del Lazio

di **Mariagrazia Gerina** / Roma

**L'ULTIMA VOLTA** hanno lavorato fianco a fianco. Nicola Zingaretti, allora giovane segretario romano dei Ds, era candidato per il parlamento europeo e Piero Latino, ancor più giovane organizzatore del partito

del Lazio, era impegnato, a ventre basso, a lavorare per lui. Obiettivo comune, intesa generazionale (Zingaretti oggi ha 41 anni, Latino 34), lavoro di squadra: fini molto bene e la nuova promessa del «laboratorio romano» con 213 mila preferenze parti alla volta del parlamento europeo. Adesso, Zingaretti, voce italiana del Pse e responsabile nazionale dei Ds per le relazioni europee, è tornato a mettersi a disposizione del partito del Lazio, che tra 10 giorni (l'assemblea congressuale regionale è convocata per il 18 novembre) dovrà eleggere il nuovo segretario. Michele Meta lascia, anticipando il ricambio che accompagnerà il congresso nazionale, perché è diventato presidente della Commissione Trasporti della Camera e l'eurodeputato si candida a raccogliere il testimone in questo momento assai delicato. Non solo a livello locale, dove a un anno e mezzo dall'elezione di Piero Marrazzo alla Regione Lazio si sente ancora il peso dell'eredità Storace ed è tutt'ora in corso la verifica di governo chiesta dai Ds. Ma soprattutto a livello nazionale, con i venti di scissione e il dibattito sul Partito democratico già entrato nel vivo in vista del congresso in cui si dovrà decidere il futuro della Quercia. Senza contare che, con il sindaco di Roma al secondo mandato, nella capitale bisogna anche cominciare a ragionare sul dopo Veltroni. E qualcuno dice che Zingaretti (che smentisce categoricamente) potrebbe essere il candidato ideale.

Questa volta, però, Piero Latino, che nel frattempo è rimasto accanto a Michele Meta al timone organizzativo del partito, ha deciso che è venuto il momento di giocare in prima persona. Non più per Zingaretti, come nel 2004, ma contro di

lui. Divisione che va al di là delle posizioni politiche, visto che i due continuano a ritrovarsi nella maggioranza Ds. Il coming out è arrivato durante la Direzione regionale del 16 ottobre, mentre Meta annunciava che da una prima informale consultazione non risultava esserci un accordo su Zingaretti, che pure aveva la maggioranza. Ma molti pensavano che di lì al congresso Piero Latino si sarebbe ritirato. Il segretario romano Esterino Montino e lo stesso Michele Meta hanno fin dall'inizio salutato la candidatura di Zingaretti come un'«opportunità da cogliere», tanto più vista la delicatezza del passaggio. E la stessa indicazione è venuta da due esponenti di spicco della giunta Veltroni, Roberto Morassut e Giancarlo D'Alessandro, intervistati dall'Unità. «Non rivelo nessun segreto se dico che anche il gruppo nazionale è d'accordo con il rientro di Nicola e sull'opportunità che sia lui a guidare il partito del Lazio», aggiunge il segretario uscente, che continua a cercare lo spazio di un accordo tra i due. Momentaneamente ridotto dopo l'intervista uscita lunedì scorso sul Corriere della Sera in cui Zingaretti accusava i sostenitori di Latino di «trasformismo». La platea che lunedì mattina si era data appuntamento in una sala convegni vicina a via Nazionale per discutere con Latino le future sfide del partito non l'ha presa bene. Tra il pubblico, Roberto Gualtieri (relatore al seminario di Orvieto), Umberto Marroni e Claudio Mancini (che ha già invocato la resa dei conti anche dentro al partito romano), tutti «dalemiani per Latino», con Matteo Orfini, capo segreteria di D'Alema. Si passano di mano i conti della platea congressuale. Sinistra compresa, che, in polemica con la linea adottata da entrambi i candidati sul Pd, anche se Latino pensa ormai ad un passaggio federativo, ha ufficialmente annunciato che voterà scheda bianca, ma parteciperà al congresso e dunque farà salire il quorum della prima votazione che prevede l'elezione con il 50 per cento dei voti più uno. Ospite d'eccezione della mattinata di riflessione, Walter Tocci, voce storica del partito romano, che «a questo punto» invoca un intervento della segreteria nazionale. Obiettivo: «Rasserare gli animi».

**ULIWOOD PARTY**

MARCO TRAVAGLIO

## Il vento del decadentismo

C'è voluto del tempo, ma alla fine tutti i tasselli degli ultimi scandali stanno andando a posto. Pio Pompa, in arte Pompa, è comunista, vota Prodi e legge l'Unità: dunque dev'essere innocente per forza. Renato Farina, alias Betulla, non era proprio comunista, ma dice di aver lavorato per i comunisti ai tempi del Kosovo: dunque dev'essere innocente per forza. Cesare Previti, per restare deputato a dispetto della lettera di dimissioni inviata sei mesi fa e della condanna definitiva che lo dichiara «interdetto in perpetuo dai pubblici uffici», dunque decaduto, s'è preso un avvocato comunista: l'ex onorevole Ds Giovanni Pellegri, ora presidente della provincia di Lecce. Annamaria Franzoni ha già da tempo provveduto a farsi difendere, almeno in tv, da Barbara Palombelli: infatti, a Porta a Porta, risultava sempre innocente. In tribunale, un po' meno. Ora che lady Rutelli ha traslocato al Tg5, il teleprocesso di Cogne va in onda a reti unificate. L'altra sera la giornalista intervistava un prestigioso esperto per sostenere che il piccolo Samuele morì per «cause naturali». Qualche giorno, e si troverà qualcuno disposto a giurare che fu un suicidio, o un attacco di Bin Laden in trasferta in Val d'Aosta. Francesco Storace, invece, continua ostinatamente a proclamarsi di destra. Infatti l'altro ieri le toghe rosse della Procura di Roma han chiesto il suo rinvio a giudizio per istigazione a delinquere nel Lazio. La sera, anziché vergognarsi o preoccuparsi, Storhacker festeggiava il lieto evento in una sezione di Morlupo e partecipava tutto giulivo a Primopiano. Manco l'avessero assolto. A chi gli domandava che cos'avesse da festeggiare, rispondeva che erano cadute tre accuse e ne era rimasta in piedi «solo» una. Sarebbe come se un tizio accusato di quattro rapine organizzasse un carnevale di Rio perché lo processano per una rapina sola. Il fatto che poi il tizio sia pure un ex ministro e un parlamentare della Repubblica, aggiunge al tutto un tocco di surrealismo. Siamo così ridotti che, se un senatore è imputato «solo» di istigazione a delinquere, si ammazza il vitello grasso. Si dirà: tutto è relativo. In effetti, da sei mesi il cosiddetto onorevole Cesare Previti è contemporaneamente detenuto e deputato (in Italia il doppio incarico è

consentito). Gli paghiamo lo stipendio di parlamentare, con tutti i benefit, più la scorta armata per proteggerlo da eventuali passanti incensurati, anche se avrebbe dovuto sloggiare da un pezzo, per via dell'interdizione perpetua. Purtroppo in Italia la rimozione dei parlamentari interdetti non è affidata, come nei paesi seri, alla magistratura con l'eventuale ausilio dei carabinieri, ma al Parlamento medesimo. È la giustizia domestica. Nelle scuole si insegna che «nemo iudex in causa sua». Ma i parlamentari fanno eccezione. Ragioni per cui, se una sentenza della Cassazione impone l'immediato allontanamento del pregiudicato Previti da Montecitorio, per sei mesi non accade nulla. Si cercano scuse, si prende tempo, si guarda per aria, si fischietta facendo finta di niente. All'inizio si dice che si attendono le motivazioni. Poi la Cassazione fa sapere che la sentenza definitiva sono esecutive subito, dal deposito del dispositivo. Lo sa persino Previti, che non sembra, ma è un uomo di legge: infatti, un minuto dopo, spedisce la lettera di dimissioni e si consegna a Rebibbia. Poi però i suoi colleghi, amorevolmente, lo scavalcano: gli levano 3 anni di pena (su 6) con l'indulto e fanno melina in attesa delle inutili motivazioni. Così passa l'estate e un pezzo d'autunno. Poi però, venti giorni fa, le motivazioni arrivano. E allora che s'inventa l'ineffabile giunta (che non sembra, ma è la maggioranza Unione)? Che, anziché accompagnarlo alla porta, bisogna convocare Previti per «un'audizione». Forse per chiedergli se è d'accordo con la sentenza, o se ha niente in contrario a levarsi di torno. Così il sant'uomo si rianima, si rimangia la lettera di dimissioni (tenuta chiusa in un cassetto dall'apposito on. Elio Vito) e preannuncia addirittura un «ricorso straordinario» contro la sentenza definitiva che, a suo avviso, presenta vari «errori». E se lo dice lui, forte super partes, c'è da crederci. Qualche ingenuo domanderà: ma, se si possono impugnare pure le sentenze definitive, che differenza c'è fra definitive e provvisorie? Che domande. La stessa differenza che passa fra votare l'indulto spensieratamente e votarlo soffrendo.